

DIECIMILA EURO E UN ANNO A TIRANABASTANO PER DIVENTARE MEDICO IN ITALIA

La sentenza del Tar: programmi e docenti dell'Università cattolica albanese sono talmente uguali a quelli di Tor Vergata a Roma che, dopo qualche esame, si può chiedere il trasferimento in Italia. Così si bypassa il numero chiuso Michele Schinella Il Paese è straniero e i costi proibitivi per chi non ha la fortuna di essere nato in una famiglia ricca, ma i programmi di studio, i libri, i docenti e la lingua di insegnamento sono identici alla Facoltà di Medicina dell'Università Tor Vergata di Roma. Identici a tal punto che secondo una sentenza del Tribunale amministrativo del Lazio pubblicata agli inizi di febbraio, lo studente iscritto alla facoltà di Medicina dell'Università Cattolica «Nostra Signora del Buon Consiglio» di Tirana che lo domanda ha diritto di essere trasferito dall'ateneo albanese in uno italiano, benché non abbia mai superato il test di ammissione a Medicina, forza caudina su cui si infrangono ogni anno le speranze dei giovani italiani (e delle loro famiglie) di svolgere nel futuro una professione prestigiosa e ben remunerata. I 62mila aspiranti medici che il prossimo 8 aprile non riusciranno ad accaparrarsi uno dei 7.918 posti messi in palio dal Ministero dell'Università e della ricerca per l'anno accademico 2014/2015 (in 69mila 603 si sono iscritti alle prove concorsuali) per coronare il loro sogno aggirando il numero chiuso avranno un'alternativa: attraversare i confini con la vicina Albania, sobbarcarsi i 10mila euro di iscrizione all'anno e i disagi anche economici degli studi all'estero. In realtà, questo succedeva già. Ma finora uno studente italiano iscritto a Tirana doveva ultimare gli studi in Albania. Una volta conseguita la laurea, grazie alla convenzione tra l'ateneo di Roma Tor Vergata e l'Università Cattolica di Tirana, il riconoscimento del titolo in Italia, al contrario di quanto accade per la laurea in Medicina ottenuta nelle altre università dei Paesi comunitari, è una pura formalità. Adesso, però, dopo la sentenza dei giudici amministrativi laziali basterà rimanere in Albania solo un anno: il tempo di sostenere qualche esame e di chiedere di tornare in Italia. La pronuncia ha creato molto imbarazzo al ministero dell'Istruzione. E minaccia di arroventare un tema già caldo alla vigilia delle prove selettive. I giudici del Tar laziale hanno in generale fissato un principio esplosivo per il sistema fondato sul numero chiuso: «L'ordinamento interno non prevede, almeno allo stato attuale, disposizioni tali da precludere agli studenti comunitari il trasferimento ad anni successivi al primo presso Atenei italiani, seppur a "numero chiuso" senza necessità di espletare un test preselettivo». Immediato è stato il ricorso al Consiglio di Stato, nelle cui mani è passata la patata bollente. L'esodo di migliaia di studenti a Tirana raccontato dai media nazionali aveva suscitato molte polemiche e contestazioni. Michele Bonetti e Santi Delia, storici legali dell'Udu (Unione degli Universitari) autori del ricorso (al momento) vincente, commentano: «E' evidente la violazione della parità tra studenti che si cimentano nel test in Italia o studiano in altri atenei comunitari e coloro che si recano in Albania, così come la discriminazione tra cittadini abbienti e non. Questa sentenza suona come l'ennesima bocciatura del numero chiuso». Nel dicembre scorso un gruppo di parlamentari di centro destra guidati alla Camera da Vincenzo Garofalo e al Senato da Vincenzo Marinello in due distinte interrogazioni al Ministro dell'Università hanno puntato l'indice sul trattamento di favore riservato all'Ateneo albanese, sulla cui importanza «per il sostegno e la diffusione della cultura italiana» si è espresso il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel corso della visita di Stato del 5 marzo scorso. «Perché il riconoscimento in Italia della laurea in Medicina rilasciata dall'Università di Tirana ha una procedura semplificata? Che garanzie ha lo Stato italiano sulla formazione dei medici? Come e da chi sono pagati i docenti e quali sono gli oneri per le casse pubbliche italiane?», hanno domandato gli onorevoli. Alle due interrogazioni il Ministero nel frattempo passato dalla guida di Maria Chiara Carrozza a quella di Stefania Giannini non ha ancora dato risposta.